

I progetti delle multinazionali e il realismo politico dell'Occidente



Victor Orachev/Ansa

La relativa calma con la quale i governi occidentali hanno reagito all'intervento militare russo in Cecenia può essere una prova di realismo politico. Oltre venti grosse società petrolifere occidentali stanno investendo nei giacimenti petroliferi del Mar Caspio. Al momento diverse sono le alternative sul tappeto per il trasporto del greggio. Fino a poco tempo fa sia la Gran Bretagna che gli Stati Uniti...

Si muore per il petrolio nella guerra di Cecenia

ANDREA A. MEDVEDEV

to alimentare. Tuttavia il blocco al traffico ferroviario decretato dal governo ceceno impedisce la partita di grano di arrivare a Baku. L'Azerbaijan e la Georgia, dinanzi alla prospettiva di una carestia, si rivolsero all'Iran e alla Turchia. Non deve quindi sorprendere se Iran e Turchia sono diventati i padroni del Caucaso riconquistando quell'influenza sulla regione che hanno avuto fino all'inizio del 19° secolo. Né deve sorprendere la repentina decisione di Mosca di intervenire militarmente.

Il fattore Armenia

Durante la guerra durata quattro anni tra Armenia e Azerbaijan, la Russia ha sostenuto l'Armenia mentre la Turchia ha aiutato l'Azerbaijan. Il governo iraniano, temendo che un forte Azerbaijan potesse stimolare le tendenze separatiste dei nove milioni di iraniani di origine azerbaijana, assunse una posizione più neutrale. Dopo il crollo dell'Unione sovietica mentre il presidente dell'Azerbaijan, il filo-turco Abulfaz Elchibey, si rifiutò di entrare a far parte della Csi e chiese il ritiro delle truppe russe e la chiusura di tutte le basi militari russe in Azerbaijan, l'Armenia entrò nella Csi, non mise in discussione la presenza di basi militari russe e consentì alle truppe di confine russe di sorvegliare tutte le sue frontiere esterne. All'inizio del 1994 quando Geidar Aliev (succeduto a Elchibey alla presidenza) tentò senza successo di rovesciare l'esito del conflitto, l'Armenia aveva già conseguito i suoi principali obiettivi strategici. Gli azerbaijani erano stati espulsi da tutta l'area compresa tra l'Armenia e il Nagorno-Kabarakh e il Kabarakh era stato annesso all'Armenia. Inoltre cacciando la popolazione azerbaijana (vale a dire creando nove milioni di profughi) e distruggendo case e villaggi, era stato creato un cordone sanitario di 20-30 chilometri intorno ai confini occidentali, meridionali e orientali del Nagorno-Kabarakh. L'esercito armeno si fermò a pochi chilometri dalla linea ferroviaria Tbilisi-Baku e dai due

oleodotti Baku-Batumi che trasportavano il greggio azerbaijano. Se queste linee fossero state interrotte l'Azerbaijan sarebbe andato incontro alla catastrofe economica. Aliev fu costretto a firmare un cessate-il-fuoco che era di fatto una resa. Il consorzio petrolifero occidentale guidato dalla Bp che aveva esitato a firmare un accordo con Aliev per lo sfruttamento del greggio del Caspio, a sei mesi dalla firma del cessate-il-fuoco, e precisamente il 20 settembre 1994 a Londra, sottoscriveva con l'Azerbaijan un accordo che garantiva diversi miliardi di dollari di investimenti nell'Azerbaijan. Alla Russia andava il 10% dei profitti del consorzio petrolifero. Tuttavia non era stato risolto il problema del trasporto del greggio. La soluzione più economica consisteva nella ricostruzione dei vecchi oleodotti Baku-Batumi e Baku-Tuapse. Il conflitto in Cecenia e il blocco di tutti i collegamenti nel paese evidenziò la vulnerabilità di un nuovo oleodotto attraverso il Caucaso del nord. La ricostruzione dell'oleodotto Baku-Batumi, lungo appena 540 chilometri, era assai meno costosa di tutte le altre proposte, ma al contempo avrebbe messo l'Azerbaijan nell'impossibilità di ricacciare gli armeni dai territori occupati. Inoltre la decisione turca di limitare il passaggio delle petroliere nel Bosphoro e nei Dardanelli rendeva impraticabile l'alternativa del Mar Nero. Nell'ottobre 1994 nel corso di un incontro con il primo ministro turco Suleiman Demirel, Aliev si schierò a favore dell'ipotesi dell'oleodotto turco.

I rivali della Turchia

La possibilità di costruire un oleodotto da Baku al porto turco di Seyhan nel Mediterraneo, rendeva più probabile la prospettiva futura di un collegamento con gli oleodotti della Turkmenia e del Kazakistan. L'oleodotto che da Tengiz a nord del Mar Caspio arrivava fino a Novorossiisk e che era quasi completato (la costruzione era iniziata prima del crollo dell'Unione sovietica) sarebbe diventato inutile. Frat-

tanto in Cecenia non solo alcuni estremisti isolati, ma lo stesso presidente Dudayev minacciavano di far saltare in aria gli oleodotti (per non parlare delle centrali nucleari) e il presidente della Turkmenia Niyazov si unì a Aliev nell'appoggiare l'ipotesi turco-iraniana. Per questa ragione la Russia fece ricorso a misure estreme.

La Turchia ha due rivali storici nel Mar Nero e nel Mediterraneo: la Bulgaria e la Grecia. La decisione della Turchia di limitare il passaggio delle petroliere fu un duro colpo non solo per la Russia, ma anche per la Grecia. Le superpetroliere greche giocano un ruolo importante nell'esportazione del greggio del Caspio. Le grandi petroliere sono il mezzo più economico per trasportare il greggio ed inoltre il petrolio non appena caricato a bordo di una petroliera straniera è già considerato venduto. Nel settembre 1994, a due mesi dalla decisione turca di limitare il transito delle petroliere, Grecia e Bulgaria suggerirono alla Russia un nuovo, vantaggiosissimo piano consistente nel caricare il greggio a bordo delle petroliere a Tuapse e Novorossiisk e inviarlo attraverso il Mar Nero fino al porto bulgaro di Burgas. Da lì, con un oleodotto relativamente corto di 350 chilometri, il greggio sarebbe arrivato al porto greco di Alessandropoli nell'Egeo non lontano dai Dardanelli. Questa proposta avrebbe messo fuori gioco la Turchia privandola delle tariffe di transito e degli investimenti nei suoi oleodotti. Inoltre 2.000 chilometri di oleodotto turco verrebbero a costare dai 6.000 ai 7.000 miliardi di dollari e dovendo attraversare zone montuose la costruzione richiederebbe diversi anni. Invece l'oleodotto bulgaro greco costerebbe non più di 800 milioni di dollari e potrebbe essere realizzato molto più rapidamente.

La Russia accettò immediatamente la proposta e nell'ottobre 1994 fu firmato un protocollo di intenti. Tuttavia per ristabilire l'influenza russa sul greggio del Caspio era necessario garantire il normale funzionamento delle linee di trasporto che attraversano la Cecenia. Sulle prime sembrava un compito relativamente semplice. Tuttavia là dove bastava uno scalpello fu utilizzata una mazza da fabbro. Ma questo altro non era che la conseguenza della personalità dei due leader, Elsin e Dudayev, entrambi incapaci di qualunque soluzione di compromesso.

a cura di Carlo Antonio Biscotto

DALLA PRIMA PAGINA

Non solo tasse

vale la pena interrogarsi su tale assenza. Ben sappiamo che la prossima «manovrina» deve mostrare caratteri di rapidità (anche per rassicurare i mercati finanziari) e che, pertanto, l'intervento sul lato delle imposte non potrà che prevalere rispetto al contributo che la spesa pubblica può dare al risanamento del bilancio pubblico, ma che della spesa proprio non si parli solitamente interrogativi sia di natura tecnica, sia di natura politica. Ben sappiamo, anche, che la spesa pubblica per interessi passivi non consente interventi diretti e che, pertanto, essa va assolutamente esclusa dai provvedimenti da approntare, così come sappiamo che anche la spesa previdenziale deve essere oggetto di una profonda riforma, che già vede impegnato il ministro del lavoro e che, pertanto, difficilmente potrà dare un contributo significativo ai conti pubblici del 1995.

Ma tutto il resto? È proprio vero che i costi di funzionamento di quella gigantesca macchina costituita dalla pubblica amministrazione sono del tutto incompressibili, anche nel breve periodo? È proprio vero che molti leggi di spesa pluriennale investono, tutte, le medesime caratteristiche di utilità ed urgenza per la collettività nazionale? È proprio vero che tutti i fondi prenotati dalle diverse amministrazioni pubbliche sono egualmente incompressibili?

Che la burocrazia pubblica (che, di fatto, governa la gran massa della spesa pubblica) sia uno dei tanti corpi che fanno politica è un dato da sempre noto a tutti. Che rapporto, dunque, si è instaurato tra la burocrazia pubblica e il governo Dini? Che rapporto vi è tra i vertici della burocrazia pubblica ed i ministri «tecnici»? Vi è il rischio che questi ultimi siano considerati soltanto ai pari di spiacevoli incidenti da sopportare per breve tempo? È facile immaginare che al primo incontro dei nuovi ministri con le strutture di vertice dei loro ministeri si sia anche discusso del funzionamento della macchina amministrativa. È anche facile immaginare che i nuovi ministri saranno stati investiti dalle richieste di nuove risorse pubbliche e a quasi nessuna indicazione di «dove» e «come» risparmiare per contribuire al risanamento della finanza pubblica. Invece, proprio perché dotati di una forte caratura «tecnica» è bene che i nuovi ministri indaghino con attenzione ove è possibile dare un buon contributo alla riduzione del disavanzo.

Dopo i provvedimenti adottati dal governo Ciampi, che iniziavano ad incidere sui costi di funzionamento della pubblica amministrazione, il governo Berlusconi ha abbandonato tale iniziativa ricevendo il pieno sostegno della amministrazione stessa. Possiamo oggi fare affidamento sull'orgoglio dell'amministrazione pubblica di voler contribuire alla soluzione di quell'enorme problema che è il contenimento del nostro debito pubblico indicando ai loro ministri le zone ove è possibile realizzare risparmi?

Dopo l'annuncio dell'impegno politico del professor Romano Prodi è ragionevole pensare che il governo Dini porterà il paese alle elezioni politiche. È importante, dunque, che la politica di bilancio di tale governo (sia nell'immediato, sia nella predisposizione dei provvedimenti per il 1996 che potrebbero essere anticipati a prima dell'estate di quest'anno) sia caratterizzata da un segno sociale di indiscussa equità e che non possa essere oggetto di discussione faziosa nel corso della prossima campagna elettorale.

Sul lato delle entrate ci attendiamo qualche misura che vada nella direzione del contenimento dell'evasione e dell'evasione fiscale, anche se siamo perfettamente consapevoli che tutti noi saremo chiamati a dare qualcosa in più al bilancio per evitare il danno ben maggiore della crisi finanziaria. Ma, soprattutto, ricordino i ministri economici che la credibilità sui mercati internazionali si conquista se le misure adottate non appaiono soltanto una «spremitura» dei contribuenti, ma la predisposizione di un complesso di misure atte a far sì che il fisco non sia più obbligato a rincorrere la spesa pubblica: tutta la spesa pubblica non soltanto quella pensionistica! Anche per queste considerazioni appare preoccupante che la spesa pubblica, diversa da quella pensionistica, non appaia nell'agenda del governo in carica. Non vorremmo che ciò significasse la resa del governo stesso agli interessi della burocrazia abituata, temiamo, a difendere il proprio potere non in base alla capacità di raggiungere gli obiettivi collettivi (che oggi coincidono in larga parte con il risanamento della finanza pubblica), ma più semplicemente fondata sulla tendenza ad accrescere la dimensione del proprio bilancio di spesa. [Filippo Cavazzuti]

Advertisement for l'Unità newspaper, including contact information and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA

Il bivio dei popolari

alla spaccatura del centro. Inoltre, possono essere gli stessi elettori potenzialmente centristi a sentire l'esigenza di evitare la vittoria del candidato meno gradito, di favorire la vittoria dello schieramento meno sgradito. I popolari possono decidere di approvare qualsiasi documento, possono rinviare qualsiasi decisione, possono ipotizzare qualsiasi alleanza futura, ma ad un certo punto dovranno scegliere fra il candidato moderato e il candidato progressista, fra lo schieramento moderato e lo schieramento progressista. In un solo caso la scelta si presenterà quasi automaticamente e meno dolorosa: qualora il partito in quanto tale abbia accettato di fare parte preventivamente di uno dei due schieramenti. Infat-

ti, a quel punto, avrà contribuito a scrivere il programma di quello schieramento, avrà posto il segno sulla natura di quello schieramento, avrà anche, giustamente, ottenuto candidature in vari collegi uninominali. Al momento, sembra che il Partito popolare in quanto tale non voglia scegliere, eppure la scelta è ormai limpida, ridotta ai massimi termini: Berlusconi oppure Prodi. Peraltro è molto probabile che la scelta di molti dirigenti e di molti parlamentari sia sostanzialmente già fatta. Il documento approvato dalla Direzione del partito non prende atto dell'imperativo di scegliere ed afferma, del tutto contraddittoriamente con la logica bipolare in atto nel sistema politico italiano, di voler «privilegiare il centro e non la sinistra o la

destra». È soltanto un molto più desiderio, con buona pace degli estensori del documento, il centro non potrà continuare ad essere privilegiato e la destra o la sinistra dovranno essere prescelte. Naturalmente, saranno i prossimi inesorabili passi nella scelta delle alleanze per le elezioni amministrative e in particolare per le elezioni regionali a dirci dove i popolari intendono andare. È vero che il Polo di Berlusconi appare un interlocutore più robusto, e di sicuro maggiormente in grado di offrire ricompense politiche consistenti ai popolari. Ma è anche vero che nelle alleanze locali i popolari hanno finora scelto in maniera più cospicua, e molto più vincente, alleanze con schieramenti che potranno definire democratici e progressisti (come è vero che proprio ieri si è costituito alla Camera uno schieramento di centrosinistra che sui temi della famiglia ha approvato una risoluzione opposta a quella del Polo, con grande

«scandalo» dei cattolici del Ccd). Cospicché, ci si può ancora attendere che la quasi inevitabile divisione del Partito popolare produca frutti fecondi per un dinamismo bipolare del sistema politico che incentiva la competizione fra uno schieramento moderato e lo schieramento democratico-progressista, il nuovo centro sinistra. La battaglia politica dentro il Partito popolare è destinata a rimanere aperta, almeno fintanto che la parola passerà agli elettori. Può darsi che il partito di centro sparisca. È sicuro che gli elettori di centro avranno la grande opportunità e la grande responsabilità di fare vincere il Polo di destra oppure il progetto democratico. Spetta molto comprensibilmente ai dirigenti democratici e progressisti, ai loro candidati e al capo dello schieramento che si oppone a Berlusconi, disegnare un'alternativa credibile convincente e mobilitante per quegli elettori. [Gianfranco Pasquino]

Advertisement for Letizia Moratti, featuring a portrait and the text 'La più forte passione del secolo Ventesimo: la servitù'.